seguenze; da queste poi inferirete voi l'importanza della nostra politica sulla questione di Roma.

La dimora del papa in paese straniero può compromettere la sua personale libertà. La libertà personale del pontefice è troppo richiesta pel libero esercizio della spirituale podestà. La libertà di questo esercizio interessa non solo l'Italia, ma tutto l'orbe cattolico. Dunque ogni mutazione che influisca sull'indipendenza del capo del cristianesimo trae seco una questione politica europea del massimo riguardo. Prima conseguenza.

La dimora del pontefice in un territorio straniero si può presumere gli renda caro il suolo che lo accoglie come una seconda patria. La politica sembra abbia il diritto di sospettare. Le altre potenze quindi non risguarderebbero certo con occhio d'indifferenza questa posizione del pontefice, gelose come sono della grande influenza morale che parte da questo principio. Le contese per la dimora del pontefice in Avignone, e le politiche congetture fatte sull'ultimo viaggio dell'autocrate delle Russie a Roma, provano ad evidenza la mia proposizione. Dunque una tale questione politica è sommamente gelosa. Seconda conseguenza. Non vi crediate per ciò che io abbia mai confidato di troppo sull'aiuto straniero. No; mai. L'Italia è troppo bella. L'hanno provato abbastanza le sue catene. Ho però sempre desiderato la simpatia delle altre potenze in questa lotta tremenda, e il voto di tutti i popoli.

Signori, grande è sempre, e in questi momenti assai più, la responsabilità dei ministri. Ove però essi, interpreti delle nostre opinioni, tengano una politica che incontri la nostra simpatia, ed ottenga il nostro suffragio, avranno adempito e lodevolmente alla loro missione. Non così noi rappresentanti un popolo, che per la sua posizione guerriera è riguardato al momento come campione dell'italiana indipendenza. Se da questa lotta uscirem vincitori, non temete, tutto si avrà per ben fatto; per noi saranno lodi ed inni, e ci accompagnerà l'universale approvazione. Ma se con noi fosse la sventura... Qual mutazione di scena, o signori! Questa Italia stessa che noi difendiamo, tutti i popoli anzi d'Europa ci chiamerebbero stretto conto, se mai per avventura, trasportati dalla generosa smania di sua libertà, avessimo anche innocentemente traveduto su alcuno dei mezzi più atti ad ottenere l'indipendenza, ed arrischiato così il fine di questa gloriosa intrapresa; se per tema di offendere menomamente la libertà dei popoli, non ci fossimo astenuti dal persuadere ai popoli tutti d'Italia l'uniformità dei principii che accresce smisuratamente la forza; se infine, troppo assorti nella causa della libertà, non avessimo tenuti aperti gli occhi sui pericoli tutti che minacciano la nostra indipendenza.

Ed è appunto per evitare qualunque appicco contro di noi, e qualsiasi intempestiva interpretazione delle nostre parole, che in questi tempi di meraviglia nei quali i grandi eventi non si succedono, ma s'incalzano l'un l'altro a tutta foga, cosicchè la politica sana d'oggi riuscir potrebbe rovinosa al domani, dopo le pronunciate orazioni ho proposto l'emendamento che fu testè letto dall'onorevole signor presidente, onde la nazione sappia che il Parlamento su una tale questione tremenda non ha lasciato ancora travedere qual sia la sua politica opinione.

Voi vedete, o signori, che dal mio discorso nulla traspira nè di amore di parte, nè d'interesse del clero. Ma non crediate che io abbia per questo dimenticato il carattere di sacerdote di cui sono rivestito; perchè, mentre ho parlato nell'utilità della nazione, interprete anche del voto del mio collega ed amico sacerdote Monti, ho creduto ad un tempo di parlare nel bene della religione e del sacerdozio. Non sono queste due cause separate, si una causa sola; chè nostra religione la è eminentemente nazionale. (Applausi)

Non ho parlato del pronunziato decadimento del pontefice, perchè non è messe per la nostra falce. Deputato di Roma, francamente dichiaro, non avrei sottoscritta, nè sottoscriverei giammai una tale sentenza. Non già che io menomamente appoggi l'infallibilità e la perpetuità della Chiesa al dominio temporale dei papi. So che il gran legislatore e maestro nacque privo perfino d'una culla di vimini come ebbe Mosè, e sanciva la sua legge nudo su di un patibolo. Gravi però ed imponenti ragioni, le quali non è qui il tempo di mettere in campo, mi ritengono affatto contrario al nuovo ordinamento delle cose di quello Stato. E non ho mai creduto ad un tempo che il dominio temporale dei papi inconciliabile fosse o colla spirituale podestà o colla nazionale indipendenza italiana. Molti sommi pensavano così nei primi tempi di Pio, e i fatti che avvennero non cangiano il principio. Se diversa fosse stata la mia convinzione nell'oscurità della mia cella, avrei aspettato in silenzio che quegli che crea i pontefici avesse operato il meglio per la sua Chiesa, indipendentemente dagli eventi e dai giudizi umani.

Non ho assunta la difesa dei pontefici, giacchè quest'arena piena di glorie è troppo vasta per me. A grandi imprese si vogliono grandi mezzi, e tanti mezzi io non ho a si grande difesa.

Mi duole però dover apertamente protestare contro ogni parola pronunziata in questo Parlamento che fosse meno ossequiosa alla persona del pontefice, e rigettare specialmente come ingiurioso a Pio IX il titolo di ostinato, prodigatogli dall'onorevole deputato Lione, ridondante d'altronde di belle e fortissime fantasie. Il nocchiere non insulta alla sua stella anche quando l'abbandona nella tempesta, perchè sa che lo guidava e che ritornerà. E non posso nemmeno dividere la sua soddisfazione per la presunta antipatia dell'Inghilterra verso il capo della nostra religione, che anzi io vagheggio le sperate simpatie di quella potenza, come le vagheggiava tutta Italia ai tempi di O'Connell.

Ammiro la forza intellettiva e la facondia del dire dell'onorevole signor Mauri, ma avrei desiderato uno slancio meno ardito in alcuni concetti. È vero che la Chiesa è pellegrina su questa terra, e appunto l'indipendenza del pontefice fa sì che non le venga mai angustiato il passaggio.

Alcuni fatti poi, che non disonorerebbero se non gl'individui che li hanno commessi, non spargono tenebre sulle glorie dei secoli; sono come le oscure tinte d'un quadro che fanno più viva la bella luce che vi si oppone. Nè è meraviglia che il vizio campeggi in molte istorie. Il vizio esce dall'ordine, è impudente, e quell'orrido di leggieri vien notato; la virtù è nell'ordine modesta e quasi ignorata. Il sole si mira soltanto nell'ecclissi; io però nol dileggierei nemmeno nell'ecclissi perfetta.

Prima intanto di derivare quasi questi vizi dal principato temporale, ed accagionarlo delle divisioni della Chiesa per la coincidenza dei fatti, fa d'uopo ricordare che la Chiesa era ancora bambina avvolta in poveri lini, e la forza, il vizio e l'errore tentavano già insaguinarne e contaminarne la culla. Eppure il principato dei papi non era nemmeno un sogno. Pietro non era principe di Roma; e fu spergiuro avanti quasi gli occhi di Cristo, e Cristo gli ha perdonato.

Faccio voto anch'io coll'enorevole deputato che s'avverino i desiderii dell'abate di Chiaravalle, e che la fede e la pietà dei primi tempi della Chiesa, la fede e la pietà sieno del secolo nostro. Il quadro poi che fa lo stesso signor Mauri della semplicità e della religione dei montanari della Savoia è pur